



**Attualità** Il dibattito è aperto sulle prospettive di una destra che si distacchi dalla tentazione populista

# Dare voce all'Italia conservatrice

## Tre ricette per una svolta politica

di **Antonio Polito**

**S**i fa presto a dire «conservatore». Oggi è la parola più di moda in politica, come «riformista» dieci anni fa. Ma che vuol dire? Aveva ragione Leo Longanesi quando diceva di essere conservatore in un Paese in cui non c'è niente da conservare? O aveva ragione Alcide De Gasperi che nel 1943, tra le rovine fumanti dell'Italia squarciata dalla guerra, sosteneva invece che qui «c'è tanto da conservare, almeno quanto c'è da distruggere»?

Dal giorno in cui Giorgia Meloni, presidente del Partito dei conservatori (e riformisti) europei, ha vinto le elezioni, è tutto un gran dibattere intorno al nome della Cosa. Il fatto è che l'Italia, a differenza della Gran Bretagna o degli Stati Uniti, un «Grand old party» conservatore non l'ha mai visto. Così si accendono animate discussioni sui giornali (la più recente tra due pezzi da novanta dell'opinione politico, Giovanni Orsina e Giuliano Ferrara), e si scrivono libri con la profondità dei saggi storici — segnalò l'ultimo di Paolo Macri, *La destra italiana* (Laterza), e quello di Marco Invernizzi e Oscar Sanguinetti *Conservatori* (Ares).

Il vero problema è capire se sia possibile un rapporto di filiazione tra il «populismo», rivoluzione politica che gli italiani ben conoscono perché ha le sue radici in una corrente storica profonda, e il conservatorismo che invece ancora non conoscono, forma ripulita e moderna di una destra che con l'antipolitica ha giocato fin dai tempi del fascismo. Orsina dice di sì. Scrive che più che di «populismo» si è trattato di «protesta» contro «un'antropologia della tabularasa», contro il tentativo di «modificare in profondità gli esseri umani così da renderli

adatti a vivere in un mondo globalizzato e in società radicalmente individualistiche». E siccome quel progetto disgregatore è anche «il bisecolare nemico mortale del conservatorismo», che infatti nacque come reazione alla Rivoluzione francese, ecco che col sedimentarsi della «protesta», ormai entrata nelle istituzioni, «la tradizione conservatrice si candida a darle forma e indirizzarla». Il che vuol dire, in poche parole, che i populistici possono diventare conservatori.

Ferrara invece s'inalbera contro l'allusione a «una convergenza naturale del liberalismo classico, dei Burke, dei Tocqueville, magari persino degli Scruton, con la spiritualità e la metafisica delle serate di San Pietroburgo del grande De Maistre». «Tutta questa caccia controrivoluzionaria all'eresia moderna — dice — è diversa dal liberalismo classico e anche dal conservatorismo di un pensiero cristiano liberale, sorvegliato e disincantato». Il che significa che no, i nuovi potenti, le Meloni e i Lollobrigida, non potranno mai essere scambiati per conservatori, a meno che non ripudino il populismo da cui provengono.

La cosa — scrive Paolo Macri — è complicata dal fatto che l'Italia, pur essendo sicuramente un Paese a maggioranza di destra in cui la sinistra non ha mai vinto le elezioni, non ha neanche mai avuto un partito di destra in grado di interpretare quella «vasta opinione pubblica tradizionalista, conservatrice, legata alla morale corrente, cauta di fronte alle novità», che potrebbe andare sotto il nome di «conservatori». E perciò nella Prima Repubblica ha finito per confluire «in culture politiche a lei in parte estranee», sempre una «se-

conda scelta», sempre turandosi un po' il naso; mentre ha regalato «grandi exploit e rapidi declini» agli astri della Seconda Repubblica, trasformandoli in meteore. La grande domanda è dunque se il «populismo» di questi anni possa essere superato e sublimato, per dirla alla Orsina, o anche solo rinnegato, per seguire Ferrara, da una nuova destra capace di dare all'Italia il partito conservatore che non ha mai avuto (neanche il berlusconismo si è mai definito «conservatore», ma al massimo moderato e liberale, e comunque era troppo segnato dal carisma del leader e dal suo conflitto di interessi per fondare una tradizione politico-ideale).

Tutto si gioca sul grado di modernità con cui le nuove forze di governo saranno disposte a scendere a patti. Un conservatorismo che volesse restaurare «il mondo che precede l'epoca della Rivoluzione» sarebbe infatti condannato a perdere la partita; mentre un conservatorismo che accettasse in blocco lo spirito dei tempi non sarebbe conservatore. Secondo Invernizzi e Sanguinetti ci sono tre letture possibili del termine. La prima, che loro preferiscono ma io no, vede «tout court il conservatorismo come antimodernismo radicale, come utopismo al passato», come tradizionalismo fine a sé stesso. Si potrebbe identificare — azzardiamo — con il Salvini delle madonnine e dei complimenti al generale Vannacci (ma anche con la Meloni del comizio in spagnolo ai militanti di Vox). Poi c'è «un'altra interpretazione, più flessibile, che lo vede come risposta automatica più o meno consapevole al disagio e allo spaesamento indotto dal continuo mutamento sociologico delle condizioni di vita e dei quadri di riferimento». Tesi

Orsina, in una parola; e anche il modello cui pare ispirarsi la Meloni di governo, fattasi più prudente e razionale (*Metamorfosi di Giorgia*, s'intitola il pamphlet di Amedeo La Mattina edito da Linkiesta). Infine «vi è chi legge il conservatorismo come consapevole moto volto a governare il processo della modernità, che non ne discute le premesse e i paradigmi, ma cerca di ricondurlo all'interno di un alveo sostenibile». Più o meno ciò che sembra piacere a Ferrara, e anche a ciò che resta del berlusconismo alla ricerca di una via tra centro e destra.

È davvero troppo presto per pronosticare quale di queste versioni del conservatorismo possa prevalere nella destra italiana. Ciò che a me sembra chiaro è che la prima ci condurrebbe fuori dalla rotta della civilizzazione occidentale, verso l'Est, verso Budapest, Bratislava, Mosca. La seconda è una via praticabile a patto di accettare la sfida del cambiamento, non di denunciarlo soltanto, ed è tutt'altro che facile. E la terza è quella che più assomiglierebbe al percorso dei grandi partiti conservatori europei, dai gollisti francesi ai Tories inglesi.

Non si può ancora dire dove andrà Giorgia Meloni. Ma il fatto che dopo un anno di governo non si possa ancora dirlo, già dice qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il nodo

Tutto si gioca sul grado di modernità con cui la destra sarà disposta a scendere a patti

**I saggi**

● Sull'ipotesi di creare in Italia una forza conservatrice moderna, che il nostro Paese non ha mai avuto, danno un contributo importante tre libri usciti di recente

● Il primo è dello storico Paolo Macry e s'intitola *La destra italiana. Da Guglielmo Giannini a Giorgia Meloni* (Laterza, pagine 158, € 16). Come indica il titolo, si tratta di una ricostruzione che dal 1945 giunge ai nostri giorni

● Ha un carattere diverso il volume *Conservatori di Marco Invernizzi e Oscar Sanguinetti* (Ares, pagine 304, € 20) che propone una riflessione generale su una corrente di pensiero

● Invece *Metamorfosi Giorgia di Amedeo La Mattina* (Linkiesta, pagine 200, € 15) è un bilancio del primo anno di governo della destra



Una manifestazione di Fratelli d'Italia a Milano nell'ottobre del 2015



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003913